I portuali non lavorano per la guerra

Ezio Boero

Il 30 ottobre si è svolta la seconda edizione della Giornata Internazionale di Azione dei portuali per contrastare il commercio mondiale di armi e bloccare quelle utilizzate dal governo israeliano contro i palestinesi.
La Federazione dei Sindacati Palestinesi aveva da tempo chiesto di “fermare urgentemente il commercio di armi con Israele” e di “agire contro le aziende complici". La *World Federation of Trade Unions*, che affilia Sindacati con 105 milioni di iscritti e ha sede ad Atene, ha appoggiato questa iniziativa, e l'hanno organizzata inizialmente alcuni Sindacati dei Paesi del Mediterraneo firmatari della Dichiarazione di Istanbul del maggio scorso.
Il 30 ottobre la mobilitazione ha coinvolto 113 porti in 22 paesi del mondo. Gli organizzatori hanno stimato di aver indotto ritardi nel trasporto via mare di almeno 52.000 container per un valore di 2,8 miliardi di dollari.
Amburgo, terzo porto europeo per volume di traffico merci, è stato interessato per la prima volta, con una manifestazione organizzata dal Sindacato *Ver.di.*
In Italia, malgrado la legge 185/1990 li vieti, i traffici di morte verso Israele sono centinaia e sono stati coinvolti numerosi porti.
A Livorno, i portuali hanno interrotto il movimento del carico militare statunitense per la base navale statunitense di Sigonella e il 30 giugno uno sciopero è avvenuto in tutti i terminal e in tutte le società e cooperative del porto. Il Sindacato "*USB Livorno Mare e Porti*" ha presidiato i varchi delle aree portuali. Nel corso di un incontro con Prefetto, Capitaneria di porto e Autorità portuale, il Sindacato ha richiesto l'apertura di un tavolo di confronto per giungere a una moratoria totale di tutte le movimentazioni di materiale militare attraverso lo scalo livornese. A sostegno di ciò si era schierata anche una mozione approvata a maggioranza dal Consiglio comunale di Livorno.
A Genova, i camalli del Collettivo autonomo lavoratori portuali hanno bloccato, bruciando anche pneumatici, il varco di via Albertazzi del porto. Anche a Trieste, Napoli e Carrara i portuali hanno organizzato presidi per ostacolare fin dal primo mattino gli accessi alle banchine. A Ravenna, un cordone di canoe e zattere gonfiabili ha chiuso il passaggio delle navi nel canale Candiano, attraverso il quale doveva uscire la portacontainer Msc Eagle III con destinazione Israele.

Anche negli Stati Uniti, nei porti dell'Atlantico e del Pacifico, si svolgono campagne di boicottaggio del traffico verso Israele di armi impiegate per il genocidio di Gaza. Si sono da tempo mobilitati portuali e addetti aeroportuali di New York City, Oakland in California e Houston in Texas. Ma anche lavoratori di altri settori e varie associazioni.
A New York, la campagna “*Break the Chain*” intende ostacolare le armi e le componenti dei bombardieri F-35 che partono dall'aeroporto JFK.
A Oakland, una manifestazione si è svolta di fronte all' Air Freight Center di FedEx per contestare la complicità dell'azienda nella spedizione di armi in Israele: nel 2025, 280 invii di merci militari, comprese parti di aerei da combattimento, hanno raggiunto Gaza attraverso quell’aeroporto.
A Houston, il cui porto è il più trafficato degli Stati Uniti, la manifestazione si è svolta pochi giorni prima della quinta annuale Conferenza marittima internazionale che si svolge dal 2 al 5 novembre: il momento giusto da parte del movimento contro la guerra per affrontare i dirigenti delle società di logistica responsabili della concreta fornitura di armi al governo israeliano Il porto di Houston è in diretto rapporto col grande stabilimento aeronautico di Lockheed Martin nella vicina città di Fort Worth, dove le parti dell’aereo da combattimento F-35, utilizzato dall'aviazione israeliana, sono movimentate da navi portacontainer Maersk. E da notare che il massimo coinvolgimento dello Stato del Texas a supporto militare di Israele si accoppia, non a caso, col fatto in quello Stato, ma non solo lì, i Sindacati del settore pubblico non hanno alcun diritto di contrattazione collettiva e di sciopero, mentre molti delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici sono sostenitori della causa e solidali col popolo palestinese.
Infine, si può ricordare che il boicottaggio delle armi verso Stati che praticano violenza contro altre popolazioni o contro i loro stessi cittadini ha una lunga storia, anche negli Stati Uniti. Ad esempio, nel 1935-36, i portuali di San Francisco si rifiutarono di caricare merci a bordo delle navi italiane per protestare contro l'invasione dell'Etiopia da parte del fascismo; negli ultimi decenni del secolo scorso

numerose furono le azioni, come in generale nel Mondo, contro l'apartheid sudafricano; e i portuali del Sindacato ILWU contrastarono nel 1979 l'invio di armi statunitensi al Cile di Pinochet.

Tornando in Italia, si noti che sito "Info Mercati Esteri" del Governo, dove si enfatizza l'essere Israele "un mercato dinamico e promettente per investitori e imprese, grazie ad un ambizioso piano di sviluppo infrastrutturale e una forte spinta verso l'innovazione tecnologica e la sostenibilità" e lo si presenta come "uno dei leader mondiali dell'high-tech (sicurezza informatica, difesa, biomedicali, agri-tech, energie rinnovabili e AI)" i mezzi militari sono inseriti pudicamente al termine delle proposte di "altri mezzi di trasporto".
A margine del campionario, si sottolineano discretamente i rischi politici colà esistenti.
Dal 7 ottobre 2023 i governi italiani dichiarano di aver sospeso l'attivazione di nuovi contratti per la fornitura di armamenti a Israele, ma permangono gli ordini precedenti a quella data, seppur con la precisazione della Presidentessa del Consiglio, Meloni: "Valutiamo caso per caso, in base all'utilizzo che ne sarà fatto" (!). Stanno cioè (almeno?) proseguendo le forniture di armi dei contratti già autorizzati dal Ministero degli Esteri, quantificati in 53 milioni di dollari dal 2020 al 2023 compreso. In prima fila il caccia M-346 di Leonardo S.p.A., l'elicottero AugustaWestland AW119 (entrambi definiti "addestratori") e un cannone navale da 76 mm prodotto da Leonardo. Dunque Leonardo è in prima fila nella produzione di armi (e Torino ne sta diventando un polo importante in Italia): secondo il SIPRI, tra il 2019 e il 2023, l'Italia aveva esportato verso Israele merci per 23.8 milioni di euro in armi, comprendenti 12 elicotteri leggeri AW119 Koala e 4 cannoni navali Super Rapid da 76 mm. prodotti entrambi dalla Leonardo. A questi sistemi d'arma si aggiunge la cooperazione strutturale nel programma dei caccia F-35, con componenti italiane destinate ai velivoli israeliani (lo riprendiamo da Archivio Disarmo, che elenca tutta un serie di produzioni belliche che continuano ad andare a Israele con definizioni non tracciabili o secretate e anche "tecnologie che possono essere utilizzate per funzioni *dual use* quali il controllo dei droni, il *targeting* automatizzato e il comando delle operazioni militari). E ciò malgrado a Legge italiana 185/1990 che vieta l'invio di armamenti a Paesi coinvolti in conflitti armati, salvo accordi o "motivi di sicurezza nazionale".

Fonti principali:

P.Cole, *Dockworkers Worldwide Are About to Strike for Palestine*, Jacobin, 28.10

R.Syed, *Houston Activists Are Working to Disrupt the Flow of Weapons to Israel*, Truthout, 30.10

A.Giuzio, *La mobilitazione globale dei portuali contro i traffici di armi e la guerra*, Il Manifesto, 31.10

https://www.adifesa.it/blog/israele-fondi-di-investimento-etf-la-scelta-etica/

https://www.infomercatiesteri.it/dove_investire.php?id_paesi=106

https://www.archiviodisarmo.it/armi-italiane-a-israele-arrivato-il-momento-di-fermarsi.html